



INIZIATO IL BERGAMO FESTIVAL

I CINQUE DEL CAMPIELLO
E LE SFIDE DELL'EUROPA

BROTTI, DIGNOLA **ALLE PAGINE 32 E 33**



La cinquina del Premio Campiello con Alma Grandin, e Dacia Maraini in prima fila, nell'antico Refettorio di Astino: primo incontro del Festival al chiuso, data la pioggia del pomeriggio FOTO COLLEONI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

108407



«Educare per difendere la nostra democrazia»

Bergamo Festival. Il politologo inglese Colin Crouch domani pomeriggio parlerà di «crisi del clima e nuovi nazionalismi», strani alleati del liberismo

GIULIO BROTTI

Ventitré anni fa, in un suo saggio, aveva introdotto il termine «postdemocrazia», divenuto poi di uso comune nelle scienze sociali e politiche: con questo neologismo Colin Crouch indicava una condizione per cui, anche se rimangono in vigore le regole della democrazia rappresentativa, il dibattito elettorale tende a ridursi a «uno spettacolo condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione», mentre la gran parte dei cittadini «svolge un ruolo passivo, acquiescente, limitandosi a reagire ai segnali che riceve».

Descrivendo questo scenario, lo studioso britannico non voleva però indurre alla rassegnazione: più recentemente, in altri due volumi («Combattere la postdemocrazia», edito in Italia da Laterza, e «Social Europe - A Manifesto»), egli ha proposto rimedi e alternative all'idea che uniche protagoniste del gioco politico siano ormai delle oligarchie con il loro seguito di spin doctor.

Già docente delle Università di Bath, di Oxford, di Warwick e dell'Istituto universitario europeo di Firenze, domani alle 18 Crouch sarà ospite di Bergamo Festival, presso l'ex complesso monastico di Astino («Gli incompatibili: crisi del clima e nuovi nazionalismi?» il titolo del suo intervento; ulteriori informazioni e prenotazioni mediante il sito bergamo-festival.it).

Professore, lei aveva pubblicato il suo «manifesto» per un'Europa «socialmente inclusiva» nell'estate del 2020, poco dopo l'arrivo nel

nostro continente della pandemia di coronavirus: un periodo drammatico, quello, ma anche «un momento storico - lei scriveva - in cui verranno prese decisioni che daranno forma alle nostre vite nei decenni a venire». Questa «finestra decisionale» è ancora aperta?

«L'esperienza tragica del Covid-19 ha avuto perlomeno un aspetto positivo: la necessità di combattere il virus ci ha reso consapevoli della nostra dipendenza gli uni dagli altri e della necessità di cooperare, a diversi livelli, dai rapporti di mutuo aiuto tra vicini di casa alla collaborazione globale tra gruppi di scienziati di diverse regioni del mondo. Abbiamo anche capito come emergenze su vasta scala - ricordiamo l'improvvisa necessità di disporre in grandi quantità di dispositivi di protezione individuali e di ventilatori polmonari - non possano essere affrontate adeguatamente solo dai mercati, senza un intervento dei governi. Tutto questo vale anche per altre emergenze, come quella legata ai cambiamenti del clima: occorre innovare e cambiare, occorre riorientare le nostre economie nazionali per poter fare fronte a questi problemi».

Oggi però non si sta diffondendo un sentimento di sfiducia su tali questioni, come se il futuro fosse già deciso? Nelle serie televisive - che sembrano ben documentare lo spirito del nostro tempo - ricorrono scenari apocalittici e post-apocalittici. Se le persone dubitano di poter incidere sul corso degli eventi, non saranno tentate di «godersi la vita» fintanto che è possibile, senza preoccuparsi troppo delle emissioni di gas serra e del riscaldamento globale?

«Intanto, non bisognerebbe ac-

creditare e diffondere l'idea che sia ormai troppo tardi per salvare il pianeta: sappiamo che delle soluzioni praticabili ci sono. Certo, si richiede una disponibilità ad accettare delle limitazioni, dei sacrifici. Io credo che la questione si presenti nei termini di una scelta morale: vogliamo rinunciare a qualcosa, a favore della qualità di vita dei nostri figli e nipoti? Oppure, preferiamo dar fondo a tutte le risorse disponibili, lasciando in eredità un mondo degradato o pressoché inabitabile alle future generazioni? Per quanto concerne i compiti propri dell'Europa, credo sia ancora valido quanto sosteneva Philippe Pochet - già direttore dell'Osservatorio Sociale Europeo - in riferimento al post-pandemia: noi non ci troviamo davanti a una sola strada, chiaramente tracciata, ma a scenari opposti, a opzioni alternative che peraltro già si davano in passato e che oggi risultano solo più evidenti. Dobbiamo collaborare con gli altri, oppure rinchiuderci entro confini nazionali sigillati, guardando agli «stranieri» come a soggetti tendenzialmente pericolosi, destabilizzanti? Dobbiamo adottare delle politiche sociali inclusive e di tutela dell'ambiente, oppure tornare a concentrarci sul principio del «profitto a ogni costo», trascurando tutti quegli aspetti della vita che non rientrano nella logica ferrea del mercato?».

Su questi punti, nel corso degli ultimi decenni, si è stabilita una «strana alleanza» tra un pensiero neoliberista sostenitore del laissez-faire in campo economico e le nuove forme di sovranismo?

«In effetti si tratta di un'intesa strana, tra nemici naturali. Il

neoliberismo, di per sé, tende a celebrare acriticamente i vantaggi della globalizzazione economica e aridurre al minimo gli interventi degli Stati nazionali nei servizi pubblici; da un punto di vista etico, spinge le persone ad adottare una filosofia del «si salvi chi può». Un nazionalista dovrebbe invece considerare l'ostilità allo Stato e l'individualismo alla stregua di pericolose malattie, da prevenire o da estirpare. Ciononostante, in un recente passato l'ideologia neoliberista e le nuove forme di sovranismo hanno stretto una sorta di cinica alleanza, nel tentativo di diventare una forza egemone sulla scena pubblica, non solo in Europa, ma anche in altre parti del mondo».

Limitandoci all'Europa: come si può spiegare questo intreccio inedito? Come una reazione all'inefficienza - vera o presunta - degli organismi di governo dell'Unione Europea?

«La seconda domanda potrebbe anche essere rovesciata: il sovranismo, in tempi recenti, non ha forse intralciato o addirittura bloccato le attività dell'Ue? Penso comunque che un revival più o meno spurio delle appartenenze nazionali si spieghi anche con la necessità di occupare uno spazio rimasto vuoto dopo il declino delle grandi identità di classe e religiose. La capacità di «chiamare alle urne» i cittadini-elettori non fortemente politicizzati - una quota che probabilmente è ovunque maggioritaria - dipende dalla capacità di tradurre diverse identità sociali in offerte politiche. Il nazionalismo-sovranismo, da vent'anni a questa parte, ha dimostrato un'attitudine di questo tipo».

Alcuni segnali non inducono però a sospettare che la tendenza sovranista possa essere entrata in una fase calante? Come conseguenza della guerra in Ucraina, sembra essersi decisamente spaccato il «Gruppo di Visegrád», con la Polonia che si candida a diventare un caposaldo della Nato nell'Europa orientale, mentre l'Ungheria di Orbán cerca di rimanere in buoni rapporti con la Russia. Anche per quanto riguarda la Brexit, stando ai sondaggi molti cittadini del Regno Unito sono pentiti della decisione presa nel referendum del 2016.

«La guerra in Ucraina ha effettivamente spaccato i fronti sovranisti, sia tra i governi di diversi Paesi sia all'interno di essi, nell'opinione pubblica. Peraltro, quanto dicevo in precedenza necessita di un'aggiunta: io non credo che la visione sovranista, anche dove è stata fatta propria da partiti di governo, sia mai stata condivisa dalla grande maggioranza dei cittadini. Abbiamo a che fare con partiti che – tenendo conto delle percentuali di non votanti – godono del sostegno effettivo di meno del 30 per cento della popolazione. Non escludo che questi partiti possano anche andare incontro a un tracollo dei consensi, nel giro di un paio di anni».

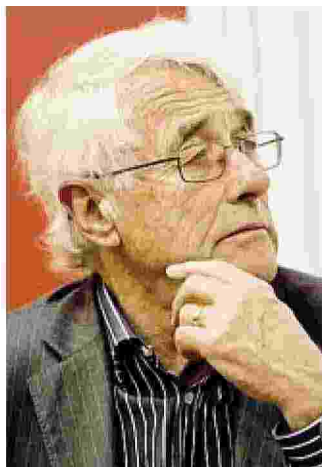
In «Combattere la postdemocrazia» lei attribuisce un'enorme responsabilità ai sistemi scolastici, nell'educazione di persone interessate a questioni che non tocchino solo le loro vite, ma quelle di tutti. In un'intervista che ci ha concesso recentemente, anche il filosofo americano Michael Walzer si è soffermato su questo punto: «Che milioni di miei connazionali credano in "verità alternative" e in "teorie del complotto" - diceva - sembra confermare che le nostre scuole non stiano formando a sufficienza delle persone di buon senso, consapevoli delle componenti fondamentali del metodo scientifico». «È un discorso importantissimo, questo. La scuola ha il compito di educare all'esercizio di un pensiero critico, e consola notare che un po' in tutto il mondo è in crescita il numero di coloro che hanno un grado elevato di istruzione. Occorre però anche interrogarsi sui modi in cui vengono diffuse quelle

“verità alternative” che gli insegnanti – come afferma Walzer – dovrebbero contrastare. Nel 2016 avevo dedicato a questo tema un libro, “The Knowledge Corrupters”, in cui indagavo appunto come la logica neoliberista tenda surrettiziamente a deformare le conoscenze e le convinzioni individuali. Per esempio, vi è un consenso quasi universale da parte degli scienziati sul collegamento tra le attività umane – in particolare, l'utilizzo dei combustibili fossili – e il fenomeno del riscaldamento globale. In America, però, sono attivi dei think tank che costantemente diffondono controinformazione su questo punto e trovano molto spazio nei media, specialmente del Fox Networks Group fondato da Rupert Murdoch. In altri casi, si ricorre al nudge – a una pressione implicita per ottenere che la gente si comporti in un certo modo – in forme più raffinate. Nel Regno Unito si fa riferimento sempre più spesso, come principale o unico criterio per la valutazione di un corso di studi superiori, alla collocazione professionale e al livello di reddito che si potranno conseguire una volta laureati».

C'è il rischio, alla lunga, che gli universitari finiscano col pensare a se stessi come «macchine per studiare»?

«C'è davvero il pericolo di una distorsione nel modo in cui i giovani considerano se stessi, rinunciando al piacere che viene dall'acquisizione della conoscenza per concentrarsi unicamente sulle future possibilità di guadagno. Mi sembra però che molti di loro resistano a questa tentazione, che non concepiscano lo studio solo in chiave strumentale, in vista del superamento dei test scolastici. Se queste persone continueranno a pensare con la propria testa e a interessarsi al mondo circostante, potranno avere un ruolo primario in un processo di rigenerazione della democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sociologo Colin Crouch

■ ■ ■ Non diffondiamo l'idea che sia troppo tardi per salvare il pianeta»

■ ■ ■ Il Covid ha mostrato che il mercato da solo non può risolvere i nostri problemi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.